

◆ **Un accordo tra i capi della Cupola per offrire la «dissociazione» in cambio di un carcere meno duro**

◆ **Gli incontri dovevano restare segreti Per i magistrati di Palermo serve un pentimento senza condizioni**

Vigna: «Tra Stato e mafia non esiste alcun patto»

Anche il ministro Fassino smentisce trattative coi boss

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Non c'è stata alcuna trattativa», spiega il Procuratore nazionale antimafia. «Nessuna intesa con i mafiosi», gli fa eco il ministro della Giustizia. La fine del carcere duro sarebbe arrivata da sola. Loro - Pietro Aglieri, Nitto Santapaola, Giuseppe Farinella, Giuseppe Madonia, Pippò Calò - si sarebbero «dissociati», avrebbero dichiarato pubblicamente la sconfitta della mafia, avrebbero chiesto ai picciotti di deporre le armi. Così, abiurando un passato fatto di stragi e prendendo le distanze da Cosa nostra, avrebbero potuto godere - di fatto e senza alcun intervento ad hoc dello Stato - di un trattamento carcerario diverso da quello riservato ai boss sottoposti al regime del 41 bis. Una sorta di accordo tra capi maturato durante le udienze dei processi e messa a punto attraverso gli avvocati. Poi, circa un mese fa, il messaggio trasmesso alla procura nazionale antimafia: «Vogliamo parlare con il dottor Vigna». E alla fine gli incontri ci sono stati. La Dna aveva avvertito le procure di Palermo e Caltanissetta. Vigna aveva anche inviato una lettera per chiedere ai magistrati di limitare i colloqui con i boss che intendevano dissociarsi. Questi, a loro volta, avevano sollecitato il trasferimento nello stesso carcere per poter convincere altri a imboccare la strada della dissociazione. Il procuratore nazionale aveva informato Fassino e il ministro aveva avvisato il Dap. Quei colloqui, però, dovevano rimanere «riservati», celati dalle mura di cinta delle carceri di massima sicurezza dove erano avvenuti. Ma la fuga di notizie, della quale il procuratore nazionale antimafia si dice «amareggiato e scocciato», ha fatto finire tutto sulle prime pagine dei giornali. «La divulgazione» di quelle indiscrezioni, afferma Vigna, «può porre in pericolo non solo i magistrati che hanno effettuato quei colloqui investigativi (attribuiti per legge alla procura nazionale, ndr) ma anche gli stessi detenuti». In via Giulia, nella sede della Dna, ci si interroga in queste ore sui motivi che hanno spinto «la talpa di turno a metterci lo zampino». L'obiettivo era quello di far fallire «una dichiarazione esplicita di sconfitta della mafia» o quello di mettere in difficoltà lo stesso Vigna?

Nessuna disponibilità a collabo-

rare: i capi mafia offrono semmai la dissociazione. E le polemiche fioccano proprio su questa distinzione. «Fino a che non approdano alla collaborazione, le dissociazioni sono prive di alcun significato», afferma il sostituto procuratore della Dda di Caltanissetta, Luca Tescaroli. «Non posso neppure ammettere che uno Stato di diritto scenda a patti con dei criminali», dice il procuratore generale di Palermo, Vincenzo Rovello. «Se la notizia di una trattativa tra lo Stato e i boss fosse vera, sarebbe di una gravità inaudita», ribatte Giuseppe Di Lello, eurodeputato di Rifondazione ed ex componente dello storico pool di Giovanni Falcone. Nelle stanze della procura di Palermo per tutta la giornata di ieri si susseguono le riunioni: la dissociazione non è una strada percorribile, affermano i magistrati, la via da seguire è quella di un pentimento senza condizioni.

Sul versante politico Maurizio Gasparri, di An, denuncia la realizzazione degli «auspici del famoso appello predisposto da Totò Riina e che chiedeva allo Stato, in cambio di una presunta resa, benefici carcerari e penali». I mafiosi devono arrendersi «unilateralmente, senza condizioni», ribatte il presidente della Commissione Antima-

fia, Giuseppe Lumia. «Nel nostro ordinamento non esiste nessuno strumento che assomigli alla cosiddetta dissociazione dolce», aggiunge il responsabile giustizia dei Ds Carlo Leoni. Per il popolare Pietro Carotti «lo Stato non può venire a patti con la mafia». Vigna, nel tardo pomeriggio, ricostruisce la vicenda tentando di sedare le polemiche. «Alcuni personaggi di rilievo di Cosa Nostra - spiega - nei mesi scorsi hanno richiesto di concludere con il Procuratore nazionale antimafia ed io, assieme al mio collega Roberto Alfonso e con l'assistenza di un ufficiale di polizia giudiziaria, ho effettuato una serie di colloqui a fini investigativi con le persone che hanno manifestato la chiara volontà di porre fine al vincolo associativo con Cosa Nostra». La risposta data ai boss? «I vostri comportamenti saranno valutati dalle autorità competenti, vi invitiamo, se volete, a collaborare». Quindi: nessuna trattativa, nessun sì alla proposta di dissociazione. Dei col-

loqui in corso sono stati informati, ricorda Vigna, «i procuratori distrettuali di Palermo e Caltanissetta» competenti per le «posizioni pendenti dei soggetti in questione» e il ministro della Giustizia «per le sue funzioni in relazione all'amministrazione penitenziaria». Fassino, poi, «ha informato il Dap», ma «nessun provvedimento è stato attuato e nemmeno, ovviamente, è stato attenuato o tolto il regime previsto dall'articolo 41 bis». La lettera ai procuratori di Caltanissetta e Palermo? «Li prego», spiega Vigna - di valutare l'opportunità di non autorizzare colloqui investigativi con quelle persone da parte di forze di polizia perché ciò avrebbe potuto comportare un accavallamento di iniziative ed un pericolo per gli stessi detenuti.

«Non c'è e non c'è stata alcuna trattativa tra lo Stato e la mafia», assicura da parte sua il ministro Fassino. «Semplicemente è accaduto che alcuni boss mafiosi abbiano manifestato la loro volontà di sciogliere il vincolo associativo. Di ciò il procuratore Vigna mi aveva fornito notizia, stante che il regime del 41 bis è di esclusiva competenza del ministero della Giustizia. E a mia volta ho informato il Dap perché valutasse i problemi di prevenzione e sicurezza connessi al caso».

L'INTERVISTA

Il procuratore Giordano: «Quei colloqui sono legittimi»

ROMA «È perfettamente legittimo che il Procuratore nazionale antimafia acquisisca dati e informazioni relativi alla criminalità organizzata attraverso colloqui investigativi collegati ai propri poteri». Paolo Giordano, Procuratore aggiunto a Caltanissetta, ha diretto molte importanti inchieste di mafia. Gli incontri di Vigna con i boss sottoposti al regime del 41 bis? «Certo che eravamo stati informati», spiega il magistrato.

Dottor Giordano come è stata accolta la lettera della Dna che chiedeva alla procura di Caltanissetta di limitare i colloqui con condannati per reati di mafia che intendevano dissociarsi da Cosa nostra? «Si trattava della manifestazione di una volontà di coordinamento da parte della Procura nazionale antimafia. Si trattava di una raccomandazione perché ognuno espletasse al meglio le prerogative sancite dalla legge. La Dna può svolgere colloqui investigativi al fine di acquisire dati relativi alla criminalità organizzata. Ha poteri di impulso e coordinamento. I procuratori distrettuali portano avanti atti processuali. Ci sono competenze distinte inquadrate diversamente dalla leg-

ge». Nessuna trattativa, quindi, con Aglieri, Calò e Santapaola?

«No. Quello che è avvenuto è perfettamente legittimo. Non credo possa essere inquadrato in un tentativo di fare trattative o negoziati. Mi sembra che in questa vicenda ci siano state molte semplificazioni».

I boss però propongono la dissociazione... «Una strada impensabile per i capi mafia. La dissociazione come categoria giuridica, così come è stata prevista dalla legge del 1984 che riguarda il terrorismo, è impronunciabile per chi appartiene ad una associazione mafiosa. Quelle norme interverrebbero in un momento in cui il fenomeno terroristico stava scomparendo, quando si trattava di riportare in un alveo di legalità frange giovanili che avevano deviato e che dovevano essere recuperate».

Stà dicendo che la sconfitta della mafia è invece ancora lontana?

«La vicenda del terrorismo non ha nulla a che vedere con quella della mafia. Oggi o si sconta il carcere duro, il solo che può eliminare i collegamen-



Il boss mafioso Totò Riina

Bellini/ Ap

SEGUE DALLA PRIMA

UNA SOLA VIA SI ARRENDANO E PARLINO

invito a «collaborare» con le inchieste della magistratura. 2) Nessuna revoca del carcere duro è stata disposta. 3) Nessuna «circolare» è stata inviata alle procure interessate, ma è stato rivolto solo un invito a evitare in questo periodo altri colloqui investigativi che intralciassero i contatti in corso. Il passato e la professionalità di Vigna non dovrebbero lasciar adito a dubbi sulla veridicità di tali dichiarazioni. C'è semmai da rammaricarsi - come del resto fa lo stesso Vigna - per il fatto che nel breve volgere di qualche settimana, una nuova «indiscrezione» sicuramente proveniente dagli apparati dello Stato metta in pericolo un'inchiesta delicata quanto quella sull'omicidio D'Antona. Ci chiediamo: chi ha fatto sapere in giro dei colloqui in corso? E perché? Per quali fini?

Ma le preoccupazioni non si fermano qui: è indubbio che esiste tutto un clima inquietante dentro cui le «rivelazioni» sono state diffuse, e che lo stesso *batteage* mediatico contribuisce ad alimentare. Valgano per tutte le dichiarazioni del professor Taormina, che riportiamo: «Basta con certi pentimenti, è ora di finirli con le delazioni di comodo; sono praticabili premi, sconti di pena, restituzione alla libertà per chi compia una formale abiura...». Prima che venisse diffusa la smentita di Vigna, alcuni deputati di An si erano complimentati. Nessuno ci spiega, però, come e perché mai sia da buttare la legislazione premiale per i cosiddetti «pentiti», cioè per chi offre agli investigatori rivelazioni, che sono poi da vagliare e verificare con tutta una serie di meccanismi di garanzia processuale, e siano al contrario urgentemente da introdurre nel nostro ordinamento benefici per chi «si dissocia» senza fornire alcuna collaborazione alle inchieste.

Dissociazione? Temiamo che il richiamo in qualche modo suggestivo ad analoghe esperienze compiute nella lotta al terrorismo conduca a un abbaglio. La mafia, infatti, non è un'organizzazione semplicemente terroristica. Nel suo Dna coesistono due anime, quella stragista e quella interna ai gangli della società legale. Nella sua storia Cosa Nostra - la più antica e più pericolosa forma di criminalità mafiosa - ha premuto alternativamente i due pedali dello spargimento di sangue e del connubio (o della trattativa) con lo Stato.

Agli albori erano mafiosi sia i «mandrini» che taglieggiavano gli agrumeti della Conca d'Oro, sia le guardie a cavallo assunte da aristocratici e notabili. Fu affidato alla mafia e compì per conto di essa le stragi anticonformiste del dopoguerra il bandito Ciliullo, così come mafiosi furono coloro che ne consegnarono il cadavere al neonato Stato repubblicano.

Spesso le due anime convivono nei medesimi raggruppamenti e nelle stesse persone. Sia i «trattativisti» Bontade e Greco, sia i corleonesi trescarono con i golpisti negli anni Settanta, anzi è provato che i «moderati» affiancati all'epoca da Masino Buscetta - si spinsero nei rapporti con il principe nero Junio Valerio Borghese, ben oltre rispetto agli uomini di Liggio. Il presunto «trattativista» di oggi, Pippò Calò, è il mandante della strage del treno 904, per quell'orrendo delitto fu condannato all'ergastolo dopo un'indimenticabile requisitoria del procuratore Vigna. Lo stesso Bernardo Provenzano, che le indiscrezioni di stampa indicano come la «mente» occulta delle manovre di trattativa che sarebbero in corso, ha tra i suoi soprannomi quello, non proprio *soft*, di «Carrarmato». Gli omicidi e molte stragi - ormai è risaputo - si spiegano proprio come punto d'apice di una *violenza programmata*. I ragionieri della strage infinita lanciavano con il sangue messaggi cifrati a chi doveva intendere dall'altra parte delle istituzioni.

La mafia, poi, o è violenza, o non è. E un appello a deporre le armi ha senso se lo pronuncia un capo delle Br stanco e sconfitto, non certo se lo lanciano questi uomini tuttora potenti, i cui affiliati, possono pure - se glielo si ordina - sprofondare in qualche anno, o decennio di *pax mafiosa*, ammassarsi un po' meno, far cessare i gesti più eclatanti, inabissarsi negli affari puliti, e intanto riorganizzarsi nel territorio, esigere il «pizzo» da tutti i produttori, mimetizzarsi. Ora che il povero Giovanni Falcone lo citano tutti, più o meno a sproposito, si ricordi che il magistrato si diceva più preoccupato quando la lupara taceva.

Insomma, i capi della mafia vogliono «dissociarsi»? Le leggi attuali forniscono loro un'occasione di concreta abiura: dicono semplicemente quello che sanno. E processi penali, articolati per tre gradi di giudizio, verifichiamo se la loro collaborazione sarà stata genuina. Parlino. Ci raccontino la loro versione su tante pagine ancora oscure della storia d'Italia. Facciano nomi e cognomi. È questa la resa che lo Stato può, deve pretendere. Il resto può essere soltanto qualche scarabocchio da mettere in calce a un torbido programma di «riconciliazione» per certi governi di là da venire. Governi il cui ritorno abbiamo, dunque, un motivo in più per combattere, se sono giuste queste nostre preoccupazioni su mafiosi, dissociati e dintorni.

VINCENTO VASILE

BENI CULTURALI

Melandri: «Sui musei l'Italia ha guardato al modello America»

ROMA La politica culturale italiana nel settore della gestione dei musei e delle biblioteche ha guardato all'America. È stato lo stesso ministro dei Beni Culturali, Giovanna Melandri a confermare l'orientamento italiano a guardare all'America nel corso del convegno promosso dal Centro studi americani sul tema: Gestire la cultura: l'esperienza degli Stati Uniti e il futuro italiano. «Il restauro più difficile è quello della riforma del ministero dei Beni Culturali che è ritornata dal Consiglio di Stato» è quanto ha detto il ministro, dei Beni Culturali confermando il maggior utilizzo degli spazi culturali: «Altri 100 musei fino al mese di settembre saranno aperti sino alle 11. Musei che non sono più dei blockbusters ma sono più vicini al pubblico. Abbiamo molto guardato all'America ma sono anche molte le iniziative italiane». L'Ambasciatore Thomas Foglietta dal canto suo aveva già confermato i

mutamenti registrati nella fruizione dei beni culturali in Italia: «Si avvicina al modello America. Non ci sono più file agli ingressi, i monumenti sono aperti anche la sera, esistono dei servizi, negozi ed alto all'interno delle strutture museali. Un modello, quello americano, però molto diversificato come, ad esempio a Washington dove c'è una partecipazione statale anche nelle organizzazioni culturali a fine educativa»; un salto di qualità, quindi, del patrimonio culturale italiano che lo stesso ambasciatore degli Stati Uniti in Italia fa risalire alla guida dell'ex ministro Veltroni. Il presidente del palazzo delle esposizioni, Renato Nicolini ha però definito solo «superficiale l'esperienza seguita dall'Italia rispetto allo sviluppo culturale ed economico dei beni culturali: «bisogna affondare - ha detto - il residuo di sacralità che interessa anche i musei. Il mondo sta cambiando».

DALLA REDAZIONE SERGIO SERGI

BRUXELLES «Sentito, innanzitutto, il bisogno di affermare che il crescente fenomeno della violenza contro le donne costituisce un crimine...». Quando lo scorso 4 maggio, al Centro congressi di Lisbona, andò alla tribuna per proclamare, ai termini dei lavori di un convegno internazionale, la «tolleranza zero» contro stupratori e molestatori, Anna Diamantopoulou, 40 anni, greca, commissaria europea agli Affari sociali, probabilmente già coltivava l'idea di svelare pubblicamente d'essere stata vittima, pur essa, di molestie sessuali nel posto di lavoro. L'aperta confessione è avvenuta un mese dopo, ieri, nella sala stampa del palazzo della Commissione dove l'elegante e bella signora che padroneggia i dossier sul lavoro, che tratta a tu per tu con imprenditori e sindacati, ha presentato gli aspetti principali di una nuova proposta di «Direttiva» dell'Unione europea sulle molestie nel

luogo di lavoro. «Si - ha ammesso - anch'io a 19 anni sono stata vittima di molestie. Ero studentessa e lavoravo anche presso uno studio di ingegneria». Una confessione che ha fatto subito rumore e che avuto il merito di amplificare l'iniziativa dell'esecutivo di Bruxelles volta a colmare i ritardi o le gravi lacune che esistono nelle legislazioni degli Stati dell'Ue di fronte ad un fenomeno gravissimo che tocca il 35% delle donne e il 10% degli uomini.

«Ero molto giovane - ha raccontato - la commissaria Diamantopoulou e allora non ebbi molta scelta: continuare a lavorare in quell'ufficio, vicino all'uomo che molestava, oppure andare via. Andai via». Vent'anni fa, come adesso, in Grecia non esisteva alcuna legge sulle molestie al lavoro e la futura commissaria di Bruxelles, prossima alla laurea in ingegneria civile, non era affatto certa che un tribunale le avrebbe potuto dare ragione. Gettò la spugna. Cercò altri lavori, finì gli studi universitari a Salonicco, iniziò una carriera di successo,

anche politica: componente del comitato centrale del Pasok, il partito socialista ellenico, prefetto di Kastoria, presidente dell'organizzazione delle piccole e medie imprese, deputato, sottosegretario allo Sviluppo. E l'anno scorso, proposta a Prodi dal premier Simitis come commissaria. «Le cose - ha detto - sono un poco migliorate ma in Grecia e Portogallo non vi è ancora alcuna legge e in tutta l'Unione le molestie colpiscono la metà delle donne che lavorano con punte del 60% in Italia, Grecia e Portogallo».

Nel dossier di Anna Diamantopoulou ci sono notizie che dovrebbero allarmare. Per questo, la proposta della commissaria si spinge sino a capovolgere, nell'istruttoria processuale, l'onere della prova: se i fatti sono già evidenti e accertati, dovrà essere l'accusato a cercare di scagionarsi. Si tratta di una innovazione giustificata dalla vastità del fenomeno. «Tutt'oggi in Europa - ha affermato la commissaria - le donne sono picchiate, minacciate, vendute, pro-

stituite e uccise sol perché sono donne». E non si creda che la violenza debba giocoforza dipendere da fattori come povertà o ignoranza. Alcuni dati: in Italia, Olanda e Finlandia quasi la metà degli autori di violenza sono laureati. E, in generale, le violenze o molestie avvengono per gran parte al riparo delle mura domestiche. In Irlanda la metà delle donne assassinate lo sono state da parte dei loro mariti; in Austria il 50% dei delitti è attribuito a violenze da parte del partner; nella «civile» Finlandia, il 22% delle donne ha subito violenza da parte del compagno e in Olanda una donna su cinque ha sopportato «violenze psicologiche» da parte del partner, mentre in Portogallo una donna su due. Nell'Unione, una donna su quattro è stata oggetto di violenza in una parte della sua esistenza. Uno scenario da brivido che ha fatto dire alla commissaria: «Rompiamo il muro del silenzio, incoraggiamo le donne a parlare e gli uomini collaborino a spezzare il ciclo di questi abusi».

EDITORIA

Convegno sul mobbing in redazione

■ Settanta domande per «alzare il velo» sul mobbing tra giornalisti: è il questionario che già a partire da oggi sarà affidato ai Comitati di redazione delle aziende editoriali italiane per fare luce sulle angosce nell'ambiente di lavoro. Un problema che non riguarda solo i giornalisti visto che, come sottolinea Laura Delli Colli, secondo le stime nazionali ancora ufficiose i casi sarebbero tra i 10 e i 12 mila effettive tra i 12 e i 15 milioni «e fossero vittime, accertate, di mobbing tutti coloro che si sono rivolti in Italia a chi si occupa del fenomeno». Tra i giornalisti comunque «le cifre delle psicoterapie richieste alla Casagit superano il miliardo e mezzo».

